

EPISODI BIZZARRI MA CIRCOSCRITTI

© 2017 Davide Rissone

© 2017 Edizioni La Gru
Tutti i diritti riservati

Prima edizione in *Catarsi* autunno 2017
ISBN: 978-88-99291-38-9

In copertina: *Spiral*
© Omnibus

www.edizionilagru.com

DAVIDE RISSONE

Episodi bizzarri ma circoscritti

Edizioni La Gru

La vita Annaffiava i fiori

Si chinava incurvando la schiena senza degnarsi neppure di piegare le ginocchia e, con un innaffiatoio di plastica gialla faceva sgocciolare l'acqua sui fiori. Annaffiava le rose rosse, le primule viola e rosa e un geranio bianco, solitario, avendo cura di bagnare tutte le foglie appena smosse dall'arietta della mattina, intiepidita dal sole ormai alto. Lo teneva con due mani, l'innaffiatoio. Una, con il palmo aperto poggiato sul fondo, si levava verso l'alto per rovesciare l'acqua, mentre l'altra, serrata e sulla quale le vene affioravano in superficie, impugnava il manico. Spruzzava qualche goccia sui petali, senza che queste riuscissero a piegarli, anche se, precipitando dall'alto si schiantavano su di loro come sciocchi d'unghia su un calice di cristallo. Tintinnavano, le gocce, e scivolano giù sulla superficie cerosa per andare a conficcarsi nella terra soffice, smossa dalle sue stesse mani nei giorni precedenti, creando crateri più o meno profondi, lasciando cicatrici e segni del loro passaggio. Poi scomparivano, risucchiate dalla terra, sostituite da altre, in caduta libera dai rami, dalle foglie e dai petali. Era come una pioggia tropicale, intermittente e rumorosa.

Raddrizzò la schiena, con una mano sostenne il peso dell'innaffiatoio (un rivolo di acqua sporca le filtrò tra le dita), l'altra l'abbandonò lungo un fianco e si spostò per ripetere l'operazione con altri fiori. Si chinò e altre centinaia di gocce sparpagliate caddero dal cielo per abbattersi sulle piantine. Sembravano dei paracadutisti in miniatura. Teneva gli occhi bassi, però, anche quando solle-

vava il capo e si rialzava da terra. Non un movimento di troppo o uno scatto improvviso della mano, per non rischiare di affogare i fiori, piantati due giorni esatti dopo l'inizio della primavera. Indossava ancora la camicia da notte, un vestito deformato, azzurro tenue con motivi floreali dipinti sopra, mezzo sbiaditi, e le pantofole, quelle per casa, con la suola consumata in corrispondenza del tallone. Le ciabatte erano marroni come la terra sulla quale stava camminando.

Perché non hanno fatto le uova? Le fanno tutti i giorni. Gaia ne fa sempre uno grande, più grande di tutti gli altri. È caldo. Delle volte è bianco, altre volte è sporco. Le dico Grazie Gaia! Hai dormito bene? E poi le accarezzo la testa, lo sai papà?

Domani ne faranno tesoro, non preoccuparti.

Si sono spaventate le galline? È per quello che non ne hanno fatte? Eh, papà? Papà?

Hai chiamato?

Non arriverà prima di un'ora buona, ha detto.

E io cosa dovrei fare nel frattempo?

Se vuole...

Lascia perdere, è meglio! Il medico, almeno?

Sta arrivando, sta arrivando... guardi, là. Sta scendendo da quel Pandino bianco.

Grazie per essere venuto così in fretta... non so che dire.

Carla?

Là.

La piccola?

In casa. È stata lei a...

Mio Dio.

L'aria, per un attimo, cessò di soffiare, come se avesse svolto il suo compito e finalmente potesse concedersi una pausa. Le due file di fiori, della parte di giardino a nord della casa, affacciata sulla strada, erano state annaffiate tutte. Posò a terra l'innaffiatoio, e con una mano di taglio sulla fronte schermò il sole. Il cancello era spalancato e alcune auto avevano parcheggiato in cortile. Si chinò, raccolse l'in-

naffiatoio ancora bello colmo d'acqua e riprese ad annaffiare i fiori. Le goccioline cadevano mentre la sua schiena faceva su e giù.

Ho sceso le scale scalzo. I gradini cigolavano. Ci poggiaivo appena il peso sopra ma loro scricchiolavano. Era chiaro fuori. Ho aperto la porta sul retro e sono uscito in giardino. La sera prima l'avevo lasciata solo socchiusa perché quella, quando ci infilò la chiave, fa un casino d'inferno, e avrei svegliato tutti. Mio padre ha il sonno leggero. L'erba ancora umida mi solleticava i piedi, ma almeno non faceva rumore. Le galline dormivano. Sono andato nella rimessa. Avevo già preparato tutto la sera prima, dopo cena, mentre mio padre guardava la tv, la mamma lavava i piatti e Alice giocava sul tappeto in sala. L'ho nascosto dietro al rimorchio del trattore e ci ho tirato sopra il telo. Mi sono chinato e ho sentito un rumore. Un fruscio lungo il muro. Ho pensato a un topo nascosto tra gli attrezzi. Ho allungato comunque la mano e l'ho afferrato. Era freddo e pesante, e mentre lo sollevavo, ecco di nuovo il rumore. Mi sono tirato su di scatto e sul cofano del trattore, appollaiata sul telo, c'era una gallina. Se ne stava là, mezza addormentata. Le zampe raspavano contro la coperta. Era Gaia, la preferita di mia sorella. L'ho presa tra le mani. Lei non ha fatto una piega, ha solo aperto gli occhi. Con un piede ho spalancato la porta e l'ho spinta fuori, sul prato.

Una spina, un po' più lunga delle altre, le si impigliò nella camicia da notte. Non se ne accorse subito. Si spostò di lato per annaffiare un geranio, il vestito rimase indietro di un passo e questa la graffiò; lacerò il tessuto e arrivò alla carne. Si aggrappò così bene che per liberarsene dovette abbandonare a terra l'innaffiatoio e usare entrambe le mani. Una goccia di sangue le scivolò lungo la gamba. Era denso, scuro, e arrivò fino alla caviglia. Si pulì con un dito. Riprese ad annaffiare i fiori senza più alzare il capo.

Gaia era nel pollaio. Non si trovava dove sta di solito, in mezzo alla paglia. Forse è per quello che non ha fatto le uova? Eh, papà? Non stava comoda lì!

Tesoro, adesso vai in casa, arrivo subito.

La bambina rientrò e accostò la porta alle sue spalle. Un attimo

dopo comparve alla finestra, aggrappata al davanzale. Guardava la mamma annaffiare i fiori. I suoi piedi erano nudi.

Chi l'ha trovato?

La bambina, ma ho chiamato io. È uscita per prima. Lo fa tutte le mattine. Controlla se le galline hanno fatto le uova. Mia moglie dormiva.

Dovevo fare in fretta, prima che mamma si mettesse ad annaffiare i fiori. Sentivo i piedi raffreddarsi. Mi sistemai sotto la tettoia. Un'auto passò nella nostra strada. Livio, pensai, che va a prendere il caffè. La gallina era immobile di fronte al pollaio.

Pesava. Era troppo pesante e non riuscivo proprio a tenerlo nella giusta posizione. Ho allungato la mano e con il dito ho cercato di premerlo. Non ci sono riuscito. Mi sono accovacciato a terra, ho incrociato le gambe e l'ho impugnato con entrambe le mani. Macché, non si riusciva. L'ho gettato nel prato, sotto l'albero. A quel punto, per la prima volta, ho sentito le mani tremare. Delle volte mi capita quando sono sul trattore. Non me ne accorgo subito perché tenendo una mano sul volante e l'altra appoggiata al passa ruota è come essere dentro una betoniera in funzione: una vibrazione unica. Tutto trema. Il volante, la leva del cambio, il cofano, la chiave nel cruscotto che sbatte di qua e di là, e pure le ruote. È tutto un sobbalzo, un tremolio. Anche la pelle sulla faccia trema; la sento sbattere contro i denti. Le ossa quasi scricchiolano, come quando fai scrocchiare la schiena o le dita delle mani. Ogni tanto mi piace accelerare per vedere cosa succede. Affondo il piede sul pedale e sento il trattore borbottare, come una caffettiera lasciata un po' troppo sul fuoco. Allora ci si mette pure l'aria. Chiudo gli occhi, tanto il sole è così basso a quell'ora da rendermi praticamente cieco. Li tengo chiusi e accelero. Il vento si fa più forte e non ho paura. No, per niente, sono rilassato, comincio a contare, uno, due, tre, quattro... una volta sono arrivato a venti prima di riaprirli. Non è successo un bel niente. Conosco le campagne, ci sono nato. Conosco la terra. È argillosa, e quando piove, diventa un pantano. È come colla. Si aggrappa agli stivali e non la stacchi più. E se aspetti che si asciughi è peggio. Gratti, gratti, ma niente. Bisogna usare la pompa dell'acqua per sciogliere il fango,

e solo allora, piano piano riesci a pulirti.

Quando spengo il motore tutto tace. Percepisco il mio corpo. È di nuovo lì, con me. Le mani, però, continuano a tremare, come fossero ancora spaventate. Non la piantano neppure dopo la doccia, quando mi sdraio sul letto. Vibrano come se qualcosa avesse dato loro la scossa. Io provo a fregarle, le massaggio, ma loro niente.

Quando ho preso tra le mani Gaia e l'ho stretta, anche lei tremava tutta. Quando ho afferrato il fucile hanno smesso, però. Avevo una presa sicura.

Cosa posso dire? Una settimana fa è venuto da me per un problema, ricordi Giorgio? Sì, ma niente di così allarmante. Gli ho prescritto degli antibiotici. Anche noi siamo stati giovani (sorride). Se ne vergognava lui. Non credo però...

Ma no, che io sappia non c'era altro.

Il dottore si voltò verso Giorgio. Stava osservando sua moglie annaffiare le piante.

No no, come ha detto il dottore. Cosa dobbiamo fare adesso?

Alcune gocce, le più gonfie, restavano appese più di altre alle foglie, o ai petali, aggrappate con ostinazione, fino a quando dell'altra acqua le investiva e, ingrandendole ancora di più, le faceva precipitare a terra. Giorgio si avvicinò. Meglio che vai da Alice, non dovrebbe stare sola. È pieno di gente qui, e ne arriverà ancora, fammi sto piacere, e poggiò una mano sul braccio della moglie. Mi hai sentito?, domandò, Per favore. Non capisco cosa aspetti il maresciallo.

Scusi l'attesa maresciallo, ho fatto prima che ho potuto. Porti pazienza.

Venga.

Avete toccato niente? L'arma ha sparato? La famiglia? Mandi via tutti per cortesia. Il medico è già arrivato? Bene, vorrei parlarci. È il terzo in due mesi.

Io gliel'ho detto che era una cazzata. Ma loro niente. Siamo andati tutti con la stessa. Era carina, niente di più. Non l'avevo mai fatto, non avevo mai pagato. Simo e Leo sì. Non capivo un accidente di

quello che diceva. Aveva una canottiera rossa. Mi ha fatto sistemare sul letto. Era disfatto. Si è messa a cavalcioni sopra di me. Io ero già stato con altre donne, anche più belle, ma lei non so, si muoveva in modo strano. Si contorceva tutta e gemeva, o fingeva di farlo. Non so. Sembrava preoccupata per qualcosa, ecco. Volevo chiederglielo ma non conoscevo la lingua e ho lasciato perdere. Non è stato male. Un po' mi sono vergognato, però. Simo e Leo mi stavano aspettando fuori. Simo stava fumando dell'erba. Credo che la ragazza si chiamasse Iris. È stata gentile.

Il dottore la condusse in casa. I fiori erano zuppi d'acqua. Traboccava dalle radici, sgorgava dal terreno. I petali brillavano al sole come tanti lenzuoli stesi ad asciugare. La prese a braccetto e la fece rientrare. La sistemò sul divano, accanto ad Alice. Aveva le gambe incrociate e guardava il papà. Livio era seduto al tavolo, con entrambe le mani poggiate sulle ginocchia, come se le stesse tenendo ferme dopo tanto tremare.

Perché il fucile? Crede che in un primo momento avesse progettato di farlo...? È possibile. E poi abbia preso la scala, fatto il nodo e si sia arrampicato... è un ciliegio questo? Non si vede la strada da qui. Nessuno ha sentito nulla? La sorella. Quanti anni ha? Povera piccina. Ho quasi finito. Arrivo. Gli altri sono dentro? Mio Dio che caldo. Eppure siamo solo a inizio primavera. Quest'anno sarà un anno torrido, mi creda, Maresciallo.

Quella notte Alice ebbe un incubo: trovava Gaia dista a terra, nella polvere, con la testa poggiata di lato, morta. Corse da Luca. Il letto dei genitori è più piccolo. Quello di Luca è a due piazze e c'è il materasso ad acqua. Si intrufolò sotto le coperte e lo svegliò. L'acqua, sobbalzando, lo fece tremare.

Ho sognato che Gaia moriva! Non è morta, vero Lu? Luca la prese tra le braccia, la strinse forte e le disse, Dieci minuti e torni in camera tua, devo alzarmi presto domani. Perché devi alzarti? È sabato! Ho da fare, devo fresare il campo di Beppe, domani farà caldo. Dai dormi adesso. Lu? Sì, che vuoi? Gaia non morirà stanotte, vero? No, non stanotte. Ma morirà? Tutti dobbiamo farlo, prima o dopo.

Questo lo so, non sono mica una mocciosa, io! Ah sì? (Luca sorrise)
Scemo... non voglio che muoia stanotte. Non morirà. Adesso dormi.
Notte, Notte Lu.

Quando la prese in braccio, le sue mani tremarono. La sollevò dal letto: dormiva profondamente ed era leggerissima. Profumava di borotalco e sonno. Era come portare tra le braccia un cuscino appena lavato. L'appoggiò con delicatezza, le rimboccò le coperte, le scostò i capelli dal viso e uscì dalla stanza. La porta della camera dei genitori era socchiusa. La luce, dalla finestra, arrivava fino al corridoio. Luca scese di sotto, stava per albeggiare.

La bambina sta bene?

Continua a chiedere di Gaia e delle uova, non so dottore.

Sarebbe meglio portarla via. Dalla nonna, magari.

Carla, ti va di andare con Alice da tua mamma? Ci vediamo lì, appena hanno finito.

Faceva freddo, troppo freddo per poter fare un uovo. Le altre dormivano ancora. Non avevano messo il solito fil di ferro alla porta. Volevo fare un uovo, ne avevo bisogno. Sono uscita e ho attraversato il prato. Era bagnato. La rimessa di solito è calda. Ci mettono il trattore a fine giornata. Il cofano resta caldo per un bel po'. Sono entrata, era buio e c'era tanta polvere. Ho svolazzato fin sopra il trattore. Il cofano era appena tiepido. Mi sono accovacciata. Non potevo fare l'uovo, sarebbe rotolato giù per terra. Si stava meglio che nel pollaio, però. Sono rimasta lì e mi sono addormentata. Non sono quanto tempo è passato. È entrato qualcuno e mi sono svegliata. Ho sentito una stretta, mi stavano stringendo le ali contro il petto. Un attimo dopo ero nel prato. L'erba era meno fredda di prima. Sono andata verso il pollaio.

Carla era girata su un fianco. La sentivo respirare. Non so che ore fossero. Presto, perché non c'era ancora tanta luce. Mi sono alzato cercando di non svegliarla e sono andato in bagno, per farmi la barba. È la prima cosa che faccio la mattina. Appena finito ho sentito dei passi in corridoio. Alice, ho pensato. Va a prendere l'uovo di Gaia. Beata bambina. L'ho sentita camminare in punta di piedi, per

non disturbare. Arrivata alle scale si è fermata di colpo. Il primo gradino scricchiola, devo decidermi a sistemarlo un giorno di questi. Mi sono infilato sotto la doccia. Poi sono tornato in camera. Carla dormiva ancora. Mi sono vestito. Il camiciotto era appoggiato allo schienale della sedia. Ho acceso un sigaro e ho aperto la finestra. A Carla piace svegliarsi con l'aria fresca. Ho accostato le due ante in modo da far filtrare appena uno spiffero e al tempo stesso per disperdere il fumo. A Carla non piace il puzzo di sigaro. Le piace quello della pipa. È più dolce. La pipa, però, la fumo solo la sera. Il sabato faccio con calma. È l'unico giorno in cui mi alzo dopo Luca. Ho spento il sigaro e me lo sono messo in tasca. Avevo voglia di caffè. Non ero ancora arrivato a metà scala quando l'ho sentita. Alice ha gridato, poi più niente. Un urlo solo. Mi ha ghiacciato lì. Alice, Alice, tesoro, che succede?, ho detto, mentre uscivo in giardino.

Il trattore è un vecchio Same rosso sbiadito. Le ruote sono sempre sporche di terra secca rappresa.

A mio padre non tremano mai le mani. Non ha esitazioni. Credo non ne abbia mai avute in vita sua. I campi li ha comprati lui. Ha risparmiato una vita, ha investito, ha fatto fruttare i soldi e ha comprato ettari e ettari di campi da coltivare. La prima volta che ho guidato un trattore avevo dieci anni. Era un *Lamborghini* giallo, un po' più grande del *Same*. Bisognava arare un pezzo di terra e poi fresarla per seminare il grano. Mettiti qui, dai spostati... adesso guidi tu, mi ha detto. Io ero appoggiato al passa ruota e mi stavo godendo il sole del primo mattino. Era tiepido. Mi sono messo al posto di guida e lui si è fatto un po' più indietro. Io accelero, e tu guidi, va bene?, ha detto. Ho posato le mani sul volante e ho cercato di imitare i gesti che faceva lui quando guidava. Segui sempre i solchi, e quando arrivi in fondo, là, vedi?, fai lo stesso con quello dopo. Il volante vibrava e la terra veniva rivoltata sotto sopra. Si sbriciolava mentre la lama ci affondava dentro. Era come se stessi affettando un enorme pagnotta di pane: superata la crosta, l'interno era soffice e spugnoso. Quando incontravamo una zolla più dura delle altre, il motore gracchiava più forte e a me tremava tutto il corpo. Mio padre, invece, con lo sguardo perso chissà dove, ben oltre il sole, era immobile.

Non un movimento, non un sussulto. Una mano poggiata sul cambio e l'altra sul ginocchio. Era come una statua.

Poi siamo arrivati alla fine del campo. Il suo piede si è sollevato mentre una mano si è poggiata sopra la mia, per aiutarmi a girare il volante. E solo allora ho smesso anch'io di vibrare. I calli del palmo mi graffiavano, ma la mano era calda e ferma. Ha rimesso il trattore in posizione, a fianco del solco, e abbiamo ripreso. Il sole era alle nostre spalle e ci scaldava la testa. Io guidavo quasi da solo. Non avrei mai più voluto scendere da lì.

Alice raccontò che a scuola stavano studiando i nomi delle piante. Noi ce l'abbiamo un acero rosso a casa? E una magnolia? E un faggio? La maestra vuole che portiamo a scuola delle foglie, così poi cerchiamo di riconoscerle.

C'è una betulla, dietro al pollaio. È quella con la corteccia bianca e nera, come le zebre.

Posso prenderne una foglia?

Dopo cena papà ti porta fuori.

Grazie mamma, Lu, vieni con noi?

...

Lu? Vieni a raccogliere le foglie con noi?

La sera prima, a cena, si mangiò insalata fredda di bollito con cipolle rosse, e il purè. Per dolce un budino al cioccolato.

Dondolava, cullato dal venticello di primavera. Scandiva il tempo con il suo sporgersi prima di qua e poi di là, poi di nuovo di qua e ancora di là. La luce del sole si spezzava a ogni dondolio. Un attimo c'era e un attimo dopo, al suo posto, rimaneva solo l'ombra, scura e appena allungata, appiccicata a terra. E poi eccola di nuovo. Incendiava l'erba sul prato, asciugandola dall'umidità della notte.

La corteccia scricchiolava, ma il ramo era robusto.

I frutti maturi

Non avevo più messo piede in quel campeggio. Non esisteva alcuna buona ragione al mondo per farlo. A conti fatti non possedevo neppure particolari ricordi cui fossi legato al punto da costringermi, così come è solito fare il passato, a farvi ritorno. Al più poteva capitare, e assai raramente, che la mia mente incappasse in un frammento di tempo trascorso in quel luogo e che, senza un'apparente ragione, vi si soffermasse un po' troppo a lungo, come se vi fosse inciampata dentro e faticasse a rialzarsi per proseguire. Ciononostante, non appena tornava in sé, se ne liberava senza indugiare oltre e doveva passarne di tempo prima che un evento simile si ripetesse. Eppure, quando capitai per caso nei pressi del campeggio in cui avevo trascorso dieci estati della mia vita, a partire dagli otto anni d'età, provai l'irresistibile desiderio di farci una visita.

Di fronte al cancello automatico ridipinto di fresco, alle cui sbarre strinsi le dita sudate, non provai nulla. Non venni investito dai ricordi, non percepii alcun tuffo al cuore e non mi vennero nemmeno alla mente immagini sopite o dimenticate, improvvisamente risvegliate e rinvigorite per essere state riportate laddove avevano preso vita. Nulla di tutto ciò. Restai per un po' aggrappato al cancello, come un bambino allo zoo di fronte alla gabbia delle tigri, poi varcai la porta girevole a fianco dell'ingresso, un tempo attivabile solo con il badge magnetico, appena più arrugginita di quanto ricordassi e salii i gradini della reception. Una donna sulla sessantina dall'aria familiare accennò un sorriso, mi salutò e mi domandò se

volessi affittare un bungalow. Risposi di sì e uscimmo insieme per dirigerci verso il fondo del campeggio.

Le piazzole per i caravan non avevano subito variazioni degne di nota e i pochi alberi piantati a ridosso delle recinzioni faticavano ancora a ombreggiarle. Pensi di fermarti molto?, mi domandò la donna dondolando un paio di chiavi fra le dita. Una notte, le risposi. Sei solo di passaggio, allora. Sì, dissi io. Fino a dieci anni fa non avresti trovato neppure un posto libero, disse poi la donna il cui sguardo si stava perdendo tra i camper sparpagliati qua e là e le tende montate a ridosso di un muretto di pietra mezzo divelto. Ci credo, le dissi, sorvolando sul fatto che lo ricordavo bene il periodo cui si stava riferendo. Un periodo in cui non era mia abitudine soffermarmi su certi dettagli, ma che la mente era stata comunque in grado di catturare.

Camminavamo spediti, sollevando ad ogni passo volute di polvere azzurra dalla ghiaia posata a terra, ma rallentammo di colpo all'altezza dei bagni. Lì ci sono quelli maschili, mi disse la donna puntando il dito. Le docce calde a gettoni erano ancora rivestite di mattonelle screpolate, le stesse di sempre, e quando incrociammo alcuni campeggiatori, notai che sui i loro volti era dipinto il medesimo sorriso appena accennato dietro il quale sono solite celarsi tribolazioni e impicci a cui un paio di settimane all'anno di sole e mare non possono di certo porre rimedio. La carne delle loro fronti e del naso era ustionata. Buongiorno, disse la donna. Ciao cara, risposero in coro. Sulle spalle sorreggevano delle canne da pesca e nelle mani stringevano un cesto colmo di triglie. È andata bene, eh?, domandò ancora la donna. Altroché, ribatterono loro sollevando al petto il bottino sgocciolante. All'altezza del bar ci fu un'altra sosta. Aspettami solo un attimo, devo parlare con il giardiniere, torno subito, disse la donna senza neppure voltarsi. Okay, dissi io.

Lo spazio di fronte al locale era il ritrovo dei ragazzi durante le ore più calde del pomeriggio o alla sera, era il nostro rifugio. Dal punto in cui mi trovavo, sembrava aver conservato i tratti di un tempo. Certo, i videogiochi a gettoni erano stati accantonati e coperti con teloni gialli su cui era ormai calato uno spesso strato di polvere, al tavolo da ping pong mancava la rete e le linee bianche del campo erano sbiadite, la saletta con i tavolini era stata rimpicciolita

della metà, le poltroncine sostituite da sedie verniciate di rosso ciliegia e il juke box nell'angolo, proprio accanto alle porte sempre spalancate, da cui sgorgavano canzoni a tutte le ore, era stato rimosso lasciando un vuoto inspiegabile. Tutto sommato l'ossatura generale del posto era intatta. Credo si possa dire che il tempo, più che consumare gli oggetti, avesse lavorato per sottrazione, provvedendo a eliminare, stagione dopo stagione, qualche particolare del posto; alle volte un elemento insignificante, come un divanetto consunto di velluto verde, altre invece porzioni di vita più vistose, ma avendo sempre cura di garantire alle persone a cui capitava di soffermarsi a contemplarlo la parvenza di star opponendo la giusta dose di resistenza all'inesorabile erosione a cui il tempo gode nel sottoporre tutto e tutti, senza distinzione alcuna. Eppure, se si sostava appena qualche minuto in più, concentrandosi sui particolari, così come stavo facendo io, balzava agli occhi la profonda mutazione che lo aveva investito, scarnificato della sua essenza vitale.

Eccomi, scusa per l'attesa, disse la donna di ritorno, Vogliamo andare?

L'interno del bungalow era scuro e puzzava di vernice fresca, lo stesso tipo con cui erano state ravvivate le sedie del bar, ma di una tonalità meno accesa. In compenso era spaziosissimo: almeno il doppio della roulotte dei miei genitori. Lì ci sono le piastre a induzione, il bagno e la doccia sono dietro quella porta e qui, vedi, c'è un armadio. Se hai bisogno mi trovi in reception fino alle ventidue, disse la donna sorridendo e lasciando scivolare le chiavi nel palmo della mia mano. Grazie, andrà benissimo, le risposi. Ti auguro un buon pomeriggio, urlò ancora allontanandosi. Io rimasi per un po' a osservarla: camminava di fretta in direzione di un camper che stava cercando di posizionare dei cunei gialli sotto le ruote. Dopo un po' mi tirai la porta alle spalle e andai verso la spiaggia.

Quando ero piccolo odiavo stare al mare. Mia madre trascorreva interi pomeriggi sdraiata al sole, alzandosi solo di tanto in tanto per bagnarsi le caviglie e i polsi, mentre mio padre, nascosto sotto l'ombrellone, sfogliava il giornale fumando una sigaretta dietro l'altra, rifuggendo in ogni modo il contatto diretto con il calore. Io facevo su e giù tra la spiaggia, la nostra roulotte e la sala giochi pur di non abbronzarmi troppo, cosa che a mia madre procurava invece un

piacere immenso, come se una perfetta carnagione biscottata fosse un vanto indiscusso da mostrare con sommo orgoglio ad amici e parenti di ritorno dalle vacanze.

La spiaggia consisteva in un corridoio stretto e lungo, quasi del tutto privo di sabbia, e costellato di ciottoli irregolari e taglienti; raggiungere l'acqua, schiumosa e scura, era più una promessa di tortura che un allettante invito. I ragazzi più grandi se ne stavano all'ombra della terrazza del bar che affacciava sulla spiaggia, chi giocando a carte, chi fumando senza mostrare la minima dimestichezza con i gesti tipici, chi organizzando feste per la sera. Si percepiva a metri di distanza il loro gracchiare, fastidioso quanto le pietre sotto i talloni e il sole rovente a picco sopra la testa. Ad armonizzare quei suoni ci pensavano, però, le voci delle ragazze: voci squillanti ma arrotondate, poggiate con i loro corpi imperlati di acqua salata alla balaustra della terrazza, di spalle al mare.

Di tanto in tanto mi capitava di provare un irresistibile desiderio di bagnarmi, allora correvo verso un'onda, ignorando il dolore ai piedi e le lamentele dei bagnanti più anziani che reclamavano l'uso esclusivo del mare a mo' di vasca da bagno dentro cui affondare le gambe gonfie. Non appena mi infilavo dentro non sentivo più nulla, solo la sensazione di freddo sporco su tutto il corpo. Affondavo nell'acqua fino a quando la spinta della stessa mi respingeva in superficie. Allora riaffioravo parecchi metri più in là, come una boa e, scorgendo quei corpi abbronzati e muscolosi abbandonati sulle sedie della terrazza, rituffavo la testa sotto l'acqua per nuotare fino a riva. Non appena poggiavo di nuovo i talloni sul fondale, il dolore si faceva insopportabile, persuadendomi che quella sarebbe stata l'ultima volta in cui avrei fatto una cosa tanto stupida. Zoppicando goffamente risalivo i pochi metri di spiaggia, mi avvolgevo nell'asciugamano e facevo ritorno al campeggio, senza che mia madre o mio padre si fossero accorti di nulla.

Il tratto di spiaggia privata collegata al campeggio si raggiungeva tramite un cancello, anch'esso azionato da badge magnetici. A fianco dell'ingresso era ancora posizionato il poster raffigurante due ragazze in bikini, l'una abbracciata all'altra, dallo sguardo ammiccante. I loro volti non erano più rosei, ma di un giallo pallido, sbiaditi e meno convincenti di un tempo. Feci scattare il meccanismo gire-

vole e percorsi il tratto in cemento fino all'imbocco della spiaggia. In quel momento, senza alcun preavviso, sopra la mia testa transitò un treno merci che fece flettere le piante di fichi d'india disposte lungo le rotaie, cariche di frutti maturi ma troppo in alto per essere colti.

La spiaggia non era cambiata di una virgola. Mi tolsi le scarpe e feci qualche passo verso il mare. La ghiaia era tiepida e i ciottoli più arrotondati. Senza troppa fatica raggiunsi l'acqua e vi immersi i piedi. In un attimo me la ritrovai all'altezza delle ginocchia. Era fredda. Voltai le spalle al sole e contemplai la costa in tutta la sua lunghezza: la luce si rifletteva sulle rocce granitiche, rimbalzando come impazzita e perdendosi tra la folta vegetazione ancora rigogliosa sulla scogliera. Non me ne accorsi subito. Dovetti scandagliare lo spazio avanti e indietro per tre o quattro volte prima di rendermi conto che il bar non esisteva più: era scomparso. Al suo posto sorgeva un muraglione di pietra grigio, alla cui sommità erano stati piantati degli arbusti bassi e tozzi. Se non ne avessi avuto la certezza, se non lo avessi visto con i miei occhi, non avrei mai immaginato che lì, al posto del muro, un tempo sorgeva un'imponente bar terrazzato che ombreggiava due terzi di spiaggia con la sua struttura esageratamente protesa in avanti.

La sera, annoiato, finii per cenare nel ristorante sul retro del bar. Non ci avevo mai messo piede prima. Mi sedetti a uno dei cinque tavolini in plastica di cui si componeva la sala. L'aria fresca che spirava dal mare stropicciava le tovaglie di stoffa fissate ai tavoli con ganci metallici arrugginiti. Ero l'unico cliente. Dopo una decina di minuti una cameriera in jeans attillati e maglietta svolazzante venne a prendere l'ordinazione. Mi scusi, non l'ho vista entrare, sono subito da lei, disse. Ordinai una birra quasi senza sollevare lo sguardo dal tavolo. Arriva, rispose lei. Poi si voltò e scomparve nel locale. Riapparve un minuto dopo stringendo in una mano un boccale traboccante di birra schiumosa e nell'altra un cestino di salatini. Sa già cosa ordinare?, mi chiese estraendo dalla tasca posteriore dei pantaloni un taccuino tutto sgualcito. Io levai lo sguardo e chiusi il menù. Fu allora che me ne accorsi. Era di una bellezza straziante. I suoi occhi brillavano alla luce tremola delle lampade sistemate agli angoli della terrazza, il suo corpo sembrava profondersi in uno sforzo so-

vrumano per mantenere una postura controllata, mentre il viso tradiva una stanchezza profonda. Nonostante la mortificazione cui si stava sottoponendo, ogni centimetro di pelle abbronzata, le guance, il naso, le braccia snelle e toniche e l'addome piatto trasudavano una sessualità impossibile da celare. Con la mano libera si lasciò i capelli, raccolti in una stretta coda da cui qualche ciocca indisciplinata spuntava qua e là restituendole un'aria da ragazzina ribelle. Mi fissò in silenzio. Cosa mi consigli? dissi porgendole il menù. La pizza è molto buona, abbiamo il forno a legna, disse lei. Vada per la pizza allora... con pesto e verdure grigliate, grazie. Ottima scelta, dieci minuti al massimo. E si voltò di nuovo per rientrare nel locale. Bevvi un sorso di birra ghiacciata e la seguii con lo sguardo fino a quanto potei scorgere la sua sagoma trafficare dietro al bancone e di fronte alla porta della cucina. Poi, vi scomparve dentro.

Chissà perché avevano smantellato il bar della spiaggia, mi chiesi. Era sempre colmo di gente e alcuni ci venivano apposta per godersi il panorama sorseggiando una bibita gelata. Io non ci andavo mai. Non appena mi convincevo a salire i gradini in cemento, ventidue in tutto, una specie di ansia da prestazione cominciava a serpeggiarmi in corpo. Le gambe mi formicolavano e le mani grondavano sudore. Una volta fui a tanto così dal coprire l'intero percorso fino in cima, ma all'ultimo gradino dovetti cedere il passo a una ragazza spuntata all'improvviso e contro cui mancò poco che andassi a sbattere. Era altissima e le sue gambe erano dello stesso colore dell'ebano. Mi guardò dall'alto in basso e disse Scusa piccolo, non ti avevo visto. Io le sorrisi. Aveva al massimo cinque anni più di me. La lasciai passare e la osservai danzare sui gradini come stesse fluttuando nell'aria densa e appiccicosa. Quando alla fine poggiò i piedi sulla spiaggia, io feci dietro front e abbandonai per sempre l'idea di scalare la terrazza.

Quando la cameriera uscì, sorreggendo una pizza fumante, cercai di mostrarle il miglior sorriso di cui ero capace, assumendo una posa di compiaciuta consapevolezza, ma mentre si avvicinava a rapide falcate, tagliando in due la sala, la mia attenzione sembrò indirizzata al piatto sorretto dalla sua mano, e all'improvviso i miei gesti persero ogni capacità seduttiva. Ero solo un cliente affamato. Non le staccai comunque gli occhi di dosso neppure un istante e in più di

un'occasione incrociammo i nostri sguardi, ma niente più di questo.

Uscii dal locale deluso e senza alcuna voglia di andare a letto. Gironzolai per il campeggio, buio e senza vita, finendo per compiere un percorso circolare attorno alla terrazza del ristorante, nella speranza di scorgere ancora una volta la cameriera prima che terminasse il suo turno. Poi attraversai la sala giochi, carezzai con le dita la superficie del tavolo da ping pong, gettai un'occhiata ai videogiochi spenti e mi infilai nel bar. Dietro al bancone comparve una donna grassoccia sulla quarantina che dopo un rapido saluto mi domandò cosa desiderassi. Ero sul punto di alzarmi e andarmene. Ordinai comunque da bere e chiesi della ragazza che mi aveva servito al tavolo poco prima. Si riferisce a Giulia, domandò lei sistemando le tazzine del caffè. Annuì. Ha finito il turno, credo stia per uscire, c'è stato qualche problema? No, no, le dissi io. Finii di bere e tornai nella sala giochi.

Di tutti i posti del campeggio cui avevo fatto visita, quello continuava a richiamarmi a sé. Non c'era nessuno in giro e quando le luci del bar si spensero, provai una profonda solitudine. Un istante dopo, dalla porta da cui ero appena uscito, sbucò Giulia. Si era sciolta i capelli e indossava un'altra maglietta. Sorreggeva sulle spalle un sacco dell'immondizia piuttosto voluminoso e con la mano libera tentava di chiudere a chiave. Ebbi un fremito. Volevo andare da lei ad aiutarla, ma di colpo, dall'ingresso sul fondo della sala, spuntò un ragazzo. Mi sfilò davanti e prima che facesse in tempo a scomparire venni folgorato dalla sensazione di conoscerlo. Era un uomo sui quaranta, scuro di pelle, dai capelli impomatati, l'aria smarrita e un fisico morbido e abbondante.

Umberto?, gridai nella sua direzione.

Sì?

Umberto, cazzo... sei proprio tu?

Luomo si voltò, mi venne incontro e mi squadrò con un'espressione smarrita.

Non ti ricordi, eh?, gli dissi.

Mi spiace, sei...

Stefano, risposi di scatto allungando la mano. Lui la strinse, sempre più confuso. Sono venuto qui per dieci anni, e sono altrettanti che non ci vengo, forse di più.

Diavolo io sono cresciuto qui, quest'anno saranno venticinque, disse lui lasciandomi la mano.

Eri più grande, non frequentavamo la stessa compagnia, ogni tanto stavo con la Monica e la Erika.

Oddio, la Monica, disse lui lasciandosi i capelli, Come fai a ricordarti di loro?

Boh, ho memoria per i nomi.

Stefano, eh?

Già, dissi io.

Incredibile.

Umberto era uno dei ragazzi più famosi del campeggio. Abbronzato a puntino, dal fisico impeccabile e lo stile da ragazzo della Milano bene, era sempre circondato da ragazze bellissime. Delle volte capitava che mi salutasse mentre me ne stavo sdraiato sul divanetto del bar a infilare monetine nel juke box. Quando lo faceva, io riemergevo sollevando la mano e attendevo che comparissero, dietro di lui, la Monica e la Erika, di appena qualche anno più vecchie di me, ma dal fascino delle ragazze di venti, ventidue anni. Era solo questione di secondi, ed eccole lì, nella sua scia, come cagne scodinzolanti che seguono la pista fiutata. Di rado si accorgevano di me, in piedi di fronte al divanetto con le mano sollevata ad intimare l'alt. Ma di tanto in tanto capitava. Mi osservavano con la coda dell'occhio, si scambiavano un'occhiata complice e passavano oltre, per raggiungere Umberto, poggiato al bancone con una coca stretta in mano.

Che ci fai qui?

Sono di passaggio, gli dissi.

Questo sarà l'ultimo anno, basta. E mentre stava parlando arrivò alle sue spalle Giulia. Gli avvolse le braccia intorno alla vita e gli sollevò la maglietta fino scoprire l'addome gonfio e informe.

Ciao, le bimbe?, gli disse.

Si sono fermate in bagno, le disse lui e la baciò sulla fronte. Questo è Stefano, anche lui è stato una figura storica del campeggio.

Piacere, disse Giulia porgendomi la mano.

Te lo ricordi? chiese Umberto.

Adesso che ci penso mi pare di sì, sei il cugino di Pietro?

No, mi spiace.

Non sei di Milano?

Di Torino.

Devo essermi confusa.

Tranquilla, è passato tanto tempo.

Non appena terminai la frase arrivarono le due bambine. Si stavano rincorrendo e ridacchiavano felici. Ecco le mie pesti, disse Umberto placcandole con un braccio e sollevandole entrambe da terra. Salutate Stefano, un vecchio amico di papà. Ciao, dissero loro in coro. Monica e Giada, precisò Umberto. Ciao piccole, risposi io.

Hai finito?, disse Umberto rivolto a Giulia.

Sì, per fortuna, non ne potevo più.

Umberto le carezzò i capelli spettinati e lei socchiuse gli occhi.

Perché non verrai più?, chiesi io di scatto.

Le bambine si annoiano, non c'è più il giro di una volta. Anche in alta stagione ci saranno sì e no sessanta persone, tutte vecchie. L'anno scorso è morta la nonna e ho dovuto vendere il bungalow. Ero cresciuto là dentro. Quest'anno ho affittato una roulotte, ma non è la stessa cosa. Non posso restare qui.

Ricordavo il bungalow di sua nonna. Alla sera c'era un via vai continuo di ragazzi e ragazze e le luci erano sempre accese. Potevo sentire gli schiamazzi festosi dal letto della mia roulotte, alternati al digrignare dei denti di mio padre. Se poi mi sporgevo, aprendo la piccola finestrella, riuscivo a scorgere il bagliore delle luci sul portico che cessava solo a notte fonda, quando ormai ero crollato dal sonno.

Be', ora è meglio che andiamo, Giulia è stravolta e le bambine devono andare a letto. Domani si riparte, disse Umberto poggiando a terra le figlie. È stato un piacere, continuò porgendomi la mano. Gliela strinsi fissando il viso stanco della moglie, ancora più bella di quanto mi fosse parsa al ristorante. Restiamo in contatto, eh?, disse lui cingendo con il braccio la testa della figlia più grande. Certo, dissi io. Sollevai il braccio e restai impalato lì, mentre loro si allontanavano nella notte. L'abbassai solo parecchi secondi dopo per infilarla nella tasca dei pantaloni accanto alle chiavi. Quando le sentii, le strinsi forte, poi le estrassi, le feci roteare attorno a un dito e mi diressi verso il buio. Si stava facendo tardi e l'indomani dovevo tornare a casa.